EGLOGA
PRIMA
DI VIRGILIO.

Tradotta dal Signor Costantio Sansonio da Fermo Dottor de Leggi.

All'Illustrissimo Sig. Il Sig. LVIGI ZERBINATI Nobile Ferrarese, e delle Militie della Prouincia della Marca Mastro di Campo dignissimo.

A FERMO,
Appresso Giouanni Bonibello. MDCVII.
Con Licenza de' Superiori.

Molto Illuſt. Sig. & Patron mio Colendiſſ.

OFFERISCO à V. S. l'Egloga prima di Virgilio, tradotta sì viuamente dal Signor Coſtantio Sanſonio, che tale ſarebbe ſtata à giuditio di molti, ſe Virgilio iſteſſo haueſſe cantato ne la noſtra lingua, e ſe quegli, per aggradire la ſua Muſa Paſtorale, fece degne le ſelue de' Conſoli Romani, ſara lecito ancora à mè ornar queſto boſchereccio componimento con il nobiliſſimo nome di V. S. la quale, oltre la Nobilta del ſangue, la gentilezza de' coſtumi, e l'honoratiſſime cariche Soldateſche ſoſtenute fin da' ſuoi primi anni in Fiandra, & hora in queſta Prouincia, dimoſtra ancora eſſattiſſima cognitione di tutte le buone lettere. Non iſcuſo punto la picciolezza del dono, rendendomi ſicuro, che l'immenſo mare della ſua benignità, accetta egualmente i riui humili, & i fiumi profondi, & alla grandezza d'un'animo generoſo, neſſun dono è picciolo. Di Fermo, li tre di Nouembre 1607.

Di V. S. Molto Illuſtre

Ser. Deuotiſſimo

Giouanni Bonibello.

EGLOGA
PRIMA DI VIRGILIO.

Melibeo, e Titiro.

Melib. *D'Vn'ampio faggio all'ameniſ-*
ſim'ombra
Poſando, con humil Zampo-
gna canti
Silueſtre muſa Titiro, e noi meſti
Laſciam del patrio ſen campi, e confini,
Noi la patria fuggiam, tu all'ombr'aſsiſo,
Fai d'ogn'intorno riſonar le ſelue
Della diletta tua vaga Amarilli.

Titiro. *Sola cagion del mio riposo, è vn nume,*
O Melibeo, ch'Idolo mio ſia ſempre
Per cui da noſtri ouili vn tener agno
Speſſo diſgiunto, in ſacrificio à lui,
Sarà per le mie man dato all'altare,
Egli fa le mie vacche andar paſcendo,

Come tu vedi, e con agreste tuba
Mi concede cantar quel ch'io desio,

Melib. Non t'inuidio di ciò: stupor ne prendo
Mentre tutto sossopra è il Mondo volto;
Ecco all' incontro, ch'io carco di doglia,
Guido quanto più posso il gregge lungi,
E questa, che tu vedi appena traggo
Miseranda Capretta, che pur dianzi
Tra densi arbusti due gemelli apunto
Partorì del mio Gregge vnica speme;
Quali hor conuien, ch'inuolontaria lasci,
(Ahi graue doglia) in su la nuda selce:
Spesso questo gran mal predetto hauerne
Le Querci hormi souien dal Ciel combuste,
Se la mia mente in ciò stata non fusse
Più che stolta mai sempre, e questo ancora
Ne predisse tal'hor da vn'Elce caua
La sinistra Cornice: hor tu mi narra
Qual sia Titiro Dio questo ch'adori.

Titiro. Pensai gran tempo stolto, ò Melibeo,
Che la Città, ch'il Mondo tutto appella
Roma fusse, alla nostra hoggi simile,
La' ve siam vsi di portar souente
De' greggi nostri i tenerelli parti:

Così

Così trà Cani, e cagnolini, è Capre,
E caprettini insieme, & alte, e basse
Cose (pazzo) io vi fea sempre vguaglianza,
Ma tanto soura l'altre il capo estolle,
Quanto soura Viburni alti Cipressi.

Melib. *E qual ti spinse alta cagione i passi*
Volgere alla Città del Mondo Donna?

Titiro. *Desio di libertà, qual se ben tardi,*
Pur al fin venne, e me giacente eresse,
Se ben mentre dal crin candido pelo
Sotto radente ferro à terra cade;
Pur pietosa ver mè gli occhi riuolse,
Poi ch' Amarilli entro di se mi accoglie,
Non fia, che Galatea più mi riuegga.
Et à ragion, il dirò pur, che mentre
Seco feci soggiorno vnqua non hebbi
Speme di libertà cura del mio,
E se ben del mio gregge, e latte in copia,
E Vittime portai souente à quella,
Non però la mia destra vnqua pesante
Torno colà d'onde primier si tolse.

Melib. *Stupido fui taluolta, à che tu mesta*
Jnuocassi li Dei tanto Amarilli?
Et in cui prò da gl' incuruati rami

Pender

Pender laſciaſsi i già maturi pomi ?
Ma che ? Titiro quinci era lontano;
Onde queſti arbuſcelli , e Pini, e Fonti,
S'udian tutti gridar Titiro torna.
Titiro. E che poteuo io far mentre l'uſcire
Di ſeruitù non era à me conceſſo,
Nè li Dei ritrouar propitij alorone .
Viddi in Roma quel Nume, ò Melibeo,
A cui di ciaſcun meſe vn giorno fumano
I noſtri altari , e i chiari fuochi ſplendono :
Egli primo riſpoſta à me chiedente ,
Diè con tai detti . Ite Paſtori à paſcere
I voſtri Armenti , e come pria del Tauro
Piegate allegri al duro giogo gli homeri .
Melib. O fortunato Veglio i tuoi gran campi
Saran dunque per ſempre a te conceſsi,
E ſe ben nudo ſaſſò hor ne circonda ,
E fangoſa palude i giunchi appreſta,
Non fia però , ch'i non vſati erbaggi
Rechino al gregge tuo pregnante aborto .
Ne fia, che dal propinquo infetto armento
Tragga peſte ma'il tuo , quantunque poca :
O più d'ogn'altro fortunato Veglio ,
Poiche tra noti fiumi , e ſacri fonti ,

Godrai

Godrai d'arbori, e d'antri il fresco, e l'ombra;
Quindi la siepe del vicin tuo campo,
In cui del saliceto i fior pasciuti
Son mai sempre in tuo prò dall'api biblee.
Ti fora alta cagiòn d'alto riposo,
Con lieue mormorìo, con placid'aura,
E quindi ancor sott'alta rupe all'aure,
Sgorgherà potator canore voci,
Ne le rauche Colombe in tanto porgere
Gl'vsati accènti, tua mercede, e cura.
Cessaran mai, ne Tortorella gemere.

Titiro. *Prima dunque vedrassi il Ceruo in aere*
Pascer giocondo, e i nudi Pesci al lido,
Prima l'Arare il Parto, ò l'onda Tigre,
Lontana dalla sua primiera sponda,
Berrà Germania, che del Nume amico,
Il caro volto vnqua il mio petto oblij.

Melib. *Ma noi pien di dolor quinci partendo*
N'andrem Scithia cercãdo, Africa, e Creta,
Et il rapido Oasse, e la disgiunta
Totalmente dal mondo ampia Bertagna:
E quando fia, ch'il patrio seno, e i campi,
E i poueri tugurij vnqua riuegga?
E dopo quante rinouate ariste,

Riuedrò

Riuedrò miei Poderi, anzi miei Regni?
Fien dunque i colti ſuoli in preda à Barbari,
E le torride ſpiche in vn conceſſe?
Ecco ciuil diſcordia oue ne mena
Miſeri Cittadini, ecco de i campi
Seminati da noi, chi ſarà Donno.
Hor và tù. Melibeo ſchiera le viti,
Et in prò de' nemici arbori ineſta:
Ite caprette mie, quai fuſte vn tempo
Felice Gregge, itene pur, ch'omai
Più non vedrouui in vn verd'antro aſsiſo,
Pender ſi come pria d'orrida Rupe;
Non cantarò più verſi, e ſe ben voſtro
Saro Paſtore più non carpirete
Amare Salci, e florido Citiſo.

Titiro. *Potrai tù queſta notte in ſeno all'erba*
Meco poſar, che di maturi frutti,
E de molli caſtagne, e denſo latte,
E nella taſca, e nel tugurio abondo;
E già di queſte Ville i tetti fumano;
E via più l'ombre d'alti monti cadono.

IL FINE.